

SISE – X Convegno Internazionale
Governi locali e regionali in Europa fra sistemi elettorali e scelte di voto
Gruppo A: elezioni comunali nella storia d'Italia

Davide Tabor, Dipartimento di Storia Università di Torino

Corpo elettorale e comportamento di voto in tarda età liberale. Il caso di Torino. 1900-1913

La relazione affronta il problema della costruzione delle basi sociali delle forze politiche in tarda età liberale, in un periodo di transizione verso una politica di “massa” e “nazionale”. Mi concentro, in particolare, sulle pratiche di proselitismo verso i ceti popolari, problema che rimane ancora aperto nel dibattito storiografico. Per l’occasione ho scelto di affrontare il problema dal punto di vista delle elezioni. Mi soffermo sul caso di Torino, analizzando elezioni e corpo elettorale lungo circa un quindicennio.

Vorrei affrontare di petto una domanda vecchia, che però fa ancora discutere i ricercatori: esiste un voto di classe? In particolare contestualizzo la domanda in un periodo preciso della storia italiana e in un contesto specifico in piena fase d’industrializzazione e crescita urbanistica e demografica. Dunque: possiamo rilevare un legame stretto tra le strategie di proselitismo delle forze politiche principali attive in ambito torinese e determinati gruppi socio-professionali? Seguendo questo punto di vista procederò alla ricostruzione delle elezioni e tenterò di qualificare meglio il corpo elettorale torinese.

La mia ipotesi è che per questi anni a Torino non ci sia una relazione forte e univoca tra stratificazione sociale e scelta di voto, cioè, in qualche modo, appartenenza politica. Proverò a dimostrare come la contesa dei voti tra i candidati sia sostanzialmente aperta e come tutte le forze politiche mirino a definire un proprio insediamento sociale ampio, con radici profonde nei vari ceti popolari.

La sociologia elettorale dibatte da anni sul problema e non si registra una posizione univoca. Gli studi sull’Italia si sono prevalentemente occupati del periodo repubblicano e sono in molti, ma non tutti, a negare l’esistenza di una relazione forte tra stratificazione sociale e scelta elettorale, anche se l’analisi delle elezioni dell’ultimo quindicennio la sta riaffermando. Dal canto suo, parte della storiografia contemporanea (ma non solo), soprattutto quella più restia a rompere le barriere disciplinari, tende a riproporre una lettura stereotipata, un rapporto sostanzialmente causale tra stratificazione sociale e scelta politica. Si tratta non sempre di scelte interpretative esplicite, che pure non mancano, quanto piuttosto possiamo parlare della permanenza, sul lungo tempo, di ciò che Edoardo Grendi definì un “senso comune storiografico”.

Il caso torinese è eclatante. Molti storici e diversi sociologici hanno posto grande enfasi sul rapporto tra sviluppo dei partiti, comportamento politico delle masse popolari e la forte componente operaia presente. Nonostante ciò, non disponiamo ancora di ricerche in grado di far luce sull’effettiva permeabilità del corpo sociale rispetto alla politica. Da un lato, non sono state efficacemente chiarite le strategie d’inclusione e proselitismo delle forze politiche, scontando l’assenza di ricerche sull’articolazione territoriale delle strutture politiche (per intenderci: sezioni, circoli, associazioni...). Dall’altro, si tende a sovrastimare il legame privilegiato di determinati gruppi sociali con specifiche forze politiche, per esempio dei socialisti con gli operai e dei liberali con ceti “medi” o borghesie, mentre si sottostima la capacità di penetrazione delle forze liberali tra i ceti popolari.

Ho ricostruito la serie di dati relativa alle elezioni comunali, ma non mi sono potuto limitare a queste. Per disporre di un quadro più completo e di dati suddivisi per zone ho dovuto estendere la ricerca alle altre elezioni svoltesi in questo arco di tempo, alle elezioni provinciali e alle elezioni politiche. Parlerò, come

ovvio, perlopiù di tendenze che interpreto facendo ciò che uno storico può fare, incrociando fonti differenti. Ciò ha significato non solo confrontare tendenze tra diverse tipologie di consultazioni elettorali, ma lavorare su un numero di anni ed elezioni maggiore e avere a disposizione dati suddivisi per zone.

Il seguito della relazione è diviso in due parti. Nella prima parte presenterò un quadro sommario delle elezioni, degli elettori e delle articolazioni organizzative della politica. Nella seconda parte proverò a trarre delle conclusioni, formulerò nuove domande e indicherò le linee di sviluppo della ricerca che ho in corso.

Elezioni ed elettori a Torino

Quanti votano a Torino? Nel periodo 1899-1914, si tengono sette elezioni comunali, tre delle quali generali. Gli iscritti alle liste elettorali passano dai 30.000 del 1899 ai 100.000 del 1914. I votanti passano da 20.000 a 60.000. L'affluenza alle urne è generalmente superiore al 60% e nel caso dei rinnovi generali del consiglio supera il 70, con l'eccezione del 1914 quando, con un quadro normativo modificato, l'incremento dei votanti è inferiore a quello degli iscritti. Nelle analisi dei dati mi concentrerò sul periodo precedente tale mutamento anche perché per il biennio 1913-14 non ho informazioni sulla composizione del corpo elettorale.

Nel corso del primo decennio del secolo il rapporto tra elettori amministrativi e popolazione residente a Torino passa da circa il 10% al 12,6. Il dato torinese del rapporto iscritti/votanti si situa nella media nazionale, ma al di sotto della media regionale.

L'unico dato scorponabile per mandamenti amministrativi è quello degli iscritti alle liste, la cui crescita sembra legata alle dinamiche demografiche.

E' possibile, invece, geo-referenziare i dati delle elezioni politiche, ed è anche per questa ragione che procederò a una continua comparazione. Dopo la revisione crispina, assistiamo tra il 1895 e il 1909 a una costante crescita di iscritti e votanti. Le due "curve" seguono un andamento identico, ma poi divergono nel 1913, anno nel quale si registra un sensibile calo della percentuale dei votanti, così come per le amministrative. Se compariamo tale percentuale alla media nazionale e regionale, vediamo come le elezioni politiche a Torino registrino valori superiori a entrambe, con l'eccezione del 1913. La percentuale di partecipazione nelle elezioni del 1900-1904-1909 oscilla intorno al 70%. Gli elettori politici risultano nel decennio essere inferiori del 15-20% rispetto agli elettori amministrativi. Le curve di partecipazione alle elezioni cambiano in base al collegio, in un *range* di tendenza ovviamente generale.

La struttura organizzativa della politica torinese.

Dovrò essere essenziale. Il partito socialista alla fine dell'800 si dota di una struttura articolata a livello di collegio elettorale politico. A livello territoriale, ognuno dei cinque collegi ha un circolo elettorale che promuove l'attività politica nei quartieri, ma dobbiamo assistere alla diffusione di "sale", nuclei da cui nasceranno a partire dal 1902 le vere e proprie sezioni di quartiere. A ciò si aggiunga lo sviluppo di una rete associativa variegata.

Tratto il multiforme campo liberale senza porre particolare attenzione alle divisioni interne, anche perché nel caso torinese si assiste, a partire dalla seconda metà degli anni '90 dell'800, a un processo di tendenziale ricomposizione dello schieramento. Ne sono testimonianza due fattori. Primo, la nascita nel 1898 dell'Unione Liberale Monarchica, associazione politica che si propone di ricompattare il frastagliato universo liberale in risposta alla crescita di consensi del PSI e che riunisce notabili di orientamento crispino e giolittiano, per esempio, con esponenti clericali. La rete dei notabili coinvolti riesce a rappresentare per un abbondante decennio la maggioranza del liberalismo torinese. Secondo, le elezioni amministrative così come le politiche testimoniano la marginale presenza di candidati liberali alternativi a quelli sostenuti

dall'Unione. Sul piano organizzativo, oltre all'Unione, dobbiamo evidenziare la presenza dei classici comitati elettorali che si formano in vista delle elezioni e che talvolta riescono a coprire territori più piccoli del collegio, come singoli quartieri. Dobbiamo altrettanto segnalare la presenza di circoli liberali territoriali permanenti, guidati dai notabili locali, e il ruolo delle società di mutuo soccorso che, come noto, nascono in prevalenza da una matrice notabile e liberale.

Infine, dobbiamo soffermarci sullo sviluppo del movimento cattolico cittadino. Oltre alle parrocchie, dobbiamo ricordare la ricca trama dell'associazionismo e l'insieme delle iniziative sociali rivolte ai ceti operai. Nel 1904 nasce la Lega elettorale cattolica amministrativa, allo scopo di unire la presenza dei cattolici nella vita amministrativa. La mobilitazione cattolica per il voto amministrativo è comunque ben attiva da prima, e fonti polemicamente opposte la stimano in grado di muovere tra 1/4 e 1/3 circa dell'elettorato attivo nel 1899.

Come si vota a Torino?

Esaminiamo i risultati delle elezioni comunali. Nel 1899 i socialisti presentano per la prima volta una propria lista autonoma, con buoni risultati. Se contiamo le preferenze attribuite nelle singole tornate amministrative, nel primo decennio del '900 riscontriamo una certa stabilità nel voto per i candidati socialisti. Essi raccolgono circa i 2/5 delle preferenze totali, con un unico picco fuori media nel 1908, quando sfiorano il 50%. Tuttavia, si tratta di un voto spesso dispersivo, perché non sempre risulta concentrato su un numero ristretto di candidato, condizione necessaria per facilitare l'elezione di un alto numero di consiglieri. In particolare sono le elezioni generali del consiglio a registrare, in termini di eletti, il peggior risultato per il partito, nonostante l'elevato numero di preferenze raccolte dai candidati. Meno lineare l'andamento degli altri schieramenti, poiché di volta in volta muta il rapporto tra candidati ascrivibili al campo liberale, candidati clericali e candidati sostenuti sia dai cattolici, sia dai liberali. Nel complesso, possiamo registrare una tendenza di fondo: l'alleanza tra cattolici e liberali, sostenuta dall'Unione liberale, si profila probabilmente già all'inizio del decennio, ma è sancita nel 1906 da un vero e proprio accordo politico volto a scongiurare la minaccia socialista. L'alleanza garantisce un supporto efficace al fronte antisocialista che in 3 elezioni su 5 (ed escludo i candidati clericali) fa letteralmente man bassa di voti e soprattutto elegge tutti i consiglieri eleggibili. Nel 1906 c'è solo uno sparuto numero di candidati liberali polemicamente verso l'accorso. La manciata di voti che raccolgono testimonia bene dell'operato unificante del fronte svolto dall'Unione. Infine, è bene registrare come la rete dei candidati liberali riesca, meglio dei socialisti, a disperdere meno i voti di preferenza.

Cosa accade nelle elezioni politiche? Sommando i voti ottenuti dai candidati socialisti e liberali nei cinque collegi, otteniamo un quadro medio cittadino con queste caratteristiche: nelle elezioni di fine '800 i socialisti segnalano un notevole incremento di voti, essendo la novità nella contesa elettorale. Nelle quattro elezioni generali che si svolgono tra il 1897 e il 1909 si verifica un equilibrio nelle forze in campo, che nel 1913 tende verso una leggera prevalenza socialista. Ciò che salta agli occhi è il comportamento elettorale differente nei vari collegi, non tanto e non solo per i risultati (il candidato eletto), quanto soprattutto per le tendenze che delineano. Tale difformità territoriale è confermata dall'andamento delle elezioni provinciali nei sette mandamenti amministrativi. Tornando alle elezioni politiche, spicca la netta e costante prevalenza dei candidati di una forza politica in tre collegi, così come l'equilibrio, con conseguente altalena di risultati, negli altri due.

Dunque sembrano esserci tre tipi di discontinuità nel voto: tra elezioni amministrative e politiche, perché nelle seconde sembra più marcato il risultato dei socialisti; una discontinuità nel tempo; una discontinuità territoriale. E' possibile capire cosa determini queste fratture?

Chi può votare?

Proverò, alla luce delle fonti disponibili, a delineare un profilo dell'elettorato torinese. Sono due le variabili attraverso cui procedere: da un lato il canale d'accesso all'iscrizione, cioè la capacità o il censo; dall'altro la professione.

È noto come la differenza tra accesso alle liste elettorali per censo o per capacità sia un dato di relativa validità. Eppure proprio la comparazione tra elettori amministrativi e politici forse ci fornisce un indizio. Ciò che determina la differenza tra i due corpi elettorali, a favore degli elettori amministrativi, è il censo. Le maglie più larghe dei requisiti per l'iscrizione alle liste amministrative significano un'estensione "verso il basso" dell'elettorato? La suddivisione degli elettori per collegio per ora non ci aiuta a rispondere. Rimane dunque una domanda aperta: se l'estensione dell'elettorato amministrativo rispetto al politico avviene verso il basso, quali ceti/gruppi professionali sono coinvolti maggiormente?

Più preciso è invece il profilo professionale degli elettori. Nel corso del primo decennio del '900 crescono gli elettori operai, prima più marcatamente e poi più lentamente, arrivando al 43%. In percentuale, rimangono stabili i professionisti (7-8%), mentre cala leggermente il gruppo che comprende esercenti/commercianti/banchieri/industriali (dal 15 al 13,7). Cala di quasi 4 punti percentuali il gruppo degli ufficiali e impiegati, passando dal 27,7 al 24. Questo in media. Se invece guardiamo la dislocazione spaziale degli elettori in base al mandamento, assistiamo a situazioni differenti. Abbiamo per esempio il VII mandamento dove la componente operaia supera il 60%, il III e il IV dove prevale la componente impiegatizia, il II dove prima prevalgono gli impiegati e poi gli operai.

C'è differenza tra elettori amministrativi e politici, anche se la tendenza generale rimane la stessa: tra gli elettori politici troviamo costantemente il 6% in più di operai, circa il 3,5% in meno di ufficiali e impiegati e circa l'1% in meno di professionisti. Stabile il gruppo dei commercianti/industriali/banchieri. Tali differenze determinano una diversa composizione territoriale dell'elettorato: nei 5 collegi politici prevale sempre la componente operaia, ma in proporzioni variabili.

Possiamo rilevare le differenze tra il corpo elettorale e la società torinese confrontando i dati del censimento del 1901 relativi alla popolazione maschile con le liste elettorali del 1902. Naturalmente si tratta di dati tendenziali con problemi di comparazione piuttosto evidenti. Emerge quanto segue: le liste politiche sovra rappresentano la componente operaia, che nelle liste amministrative si avvicina maggiormente al dato del censimento; la sostanziale differenza tra liste elettorali e censimento deriva dai gruppi impiegatizi e dai professionisti, sovra rappresentati nelle liste.

Come interpretare i dati disponibili? È possibile stabilire relazioni significative? Per esempio, si rilevano tendenze convergenti tra dati sull'affluenza, esiti elettorali, profilo degli elettori? Oppure tra elezioni, elettori e organizzazione del campo politico? Infine, tra composizione professionale e risultati elettorali?

Comincio dal dato della partecipazione, che è influenzato da due variabili.

In primo luogo c'è la tendenza a una più alta partecipazione in occasione di elezioni generali, sia del consiglio comunale sia politiche; è il livello della mobilitazione politico-elettorale complessivo che pesa maggiormente in queste occasioni. La posta in gioco è più alta e i candidati in campo sono molto più numerosi. In questo caso è la città intera ad essere investita dalla campagna elettorale e la propaganda di "prossimità", quella svolta nel quartiere per intenderci, è rafforzata e integrata dalla mobilitazione generale. Le persone, in città, si muovono per mille ragioni e non necessariamente la socializzazione politica territoriale riesce a intercettare questo settore di popolazione mobile.

In secondo luogo, l'affluenza registra i picchi più alti quando il fronte liberale, anche grazie all'accordo con i cattolici, risulta nettamente vincitore. Nelle elezioni amministrative del 1906 e del 1909, entrambe generali,

l'alleanza si porta a casa 64 eletti su 64 candidati; nelle politiche del 1904 i candidati liberali ottengono il maggior numero di voti, eleggendo 4 deputati su 5.

Tutto ciò non solo evidenzia con chiarezza il ben noto ruolo giocato dall'organizzazione e dalla campagna elettorale, ma soprattutto mette in luce un dinamismo profondo delle forze liberali spesso ignorato. Il partito socialista fa campagna elettorale attraverso le sezioni di quartiere, i militanti, i quadri, le associazioni collaterali, i leaders e i candidati, come si conviene a un partito organizzato. I liberali, pur con qualche differenza, si muovono nello stesso modo: usano le strutture politiche territoriali permanenti, i circoli, le reti della sociabilità territoriale, come le sms, i comitati e le persone che si mobilitano qui e là in sostegno di questo o quel candidato; tale sostegno, visti gli esiti favorevoli, risulta ben indirizzato da livelli di coordinamento cittadino, come l'Unione Liberale, che all'inizio degli anni '10 si articola in sezioni zonali. Inoltre, l'impegno attivo dei cattolici in politica mobilita quelle reti locali pienamente inserite nelle relazioni comunitarie.

Tutti i "campi" politici dimostrano la capacità di attivare strumenti di proselitismo a largo raggio, sull'intero territorio cittadino, indirizzati a diversi gruppi sociali e non solo in prossimità degli appuntamenti elettorali. Dunque strutture organizzative permanenti in grado di cercare referenti sociali eterogenei.

Dal confronto di tutti i dati elettorali disponibili non emerge una relazione lineare e chiara tra esiti delle elezioni e stratificazione sociale. La tendenza può così essere schematizzata: la novità rappresentata dai socialisti alla fine dell'800 determina un generale mutamento dello scenario politico. Una forza organizzata come il PSI riesce a coinvolgere nella dimensione politica nuovi settori della società e a ciò corrisponde un mutamento del quadro elettorale, riscontrabile nella crescita d'iscritti e nei dati sulla partecipazione al voto. Nel caso torinese è soprattutto tra 1895 e 1897-99 che si delinea tale transizione. Dopo cosa succede? Tutti gli elementi indicano una sostanziale situazione di stabilità. Da inizio '900 il sistema politico rimane per oltre un decennio in un tendenziale equilibrio. I rapporti di forza non mutano, nonostante la composizione sociale dell'elettorato indichi una costante crescita della componente operaia a scapito degli altri gruppi professionali. Dunque, se a fine '800 la novità del partito socialista deve aver effettivamente contribuito in misura maggiore all'inclusione nella politica di consistenti settori di ceti popolari, ciò non avviene più in via esclusiva negli anni seguenti. L'equilibrio attesta una contesa ad armi pari tra le forze in campo per la conquista dei voti popolari, per esempio operai. Al voto operaio tutte le forze guardano con interesse. Al fianco di zone dove il voto operaio favorisce i candidati socialisti, ve ne sono altre in cui al crescere della componente operaia corrisponde un rafforzamento del campo liberale. Insomma, non esiste un rapporto esclusivo e lineare tra determinati gruppi professionali e forze politiche. Del resto, proprio in questi anni i socialisti torinesi svolgono un'azione di proselitismo ad ampio raggio e non mancano occasioni di conflitto tra partito e settori operai. Conta, e conta molto, la variabile organizzazione, la capacità delle forze politiche di ramificarsi sul territorio attraverso una presenza stabile. Questo, talvolta, spiega le differenze. La sovrapposizione della variabile professionale con quella organizzativa migliora la messa a fuoco di una lettura che però resta ancora troppo approssimativa.

Ciò dipende naturalmente dalla qualità e quantità di fonti disponibili, ma dipende soprattutto dal tipo di lenti che lo storico indossa per interpretare i processi storici. Mi spiego meglio.

I limiti dell'approccio del "voto di classe" e, in termini generali, del proselitismo inteso come prodotto esclusivo dell'appartenenza a gruppi sociali, sono ben noti e sfociano in un determinismo non solo inaccettabile (operai=socialisti), ma che non "tiene" di fronte alla verifica empirica, come ho provato qui a mostrare per la tarda età liberale. Tuttavia anche l'analisi della rete organizzativa lascia parzialmente insoddisfatti, pur se spinta a individuare le singole articolazioni territoriali, come nel mio caso.

Nello studio dei processi di politicizzazione delle masse l'analisi della sociabilità politica comunitaria lascia aperti problemi analitici rilevanti, che provo a sintetizzare. La lentezza della sociabilità tende a schiacciare l'analisi sulla comunità, a lasciarci nel locale, senza però riuscire a penetrare nel profondo il tessuto delle relazioni sociali, solo marginalmente intercettate. Sembra un paradosso, ma credo si possa dire così: concentrandoci sulla sociabilità perdiamo di vista la comunità. Lo sguardo resta ancora sbilanciato sul "chi parla" e molto meno sul "chi ascolta". Ma un aspetto è ancora più sfuggente. Si ignora una realtà che è sotto gli occhi di tutti ogni giorno: la società urbana è estremamente mobile. Le persone si spostano quotidianamente per tante ragioni e non è detto che risultino impigliate nelle maglie della politica locale. Inoltre, le persone arrivano in città e ripartono, cambiano spesso residenza e quartiere. Le reti della sociabilità comunitaria catturano questa parte di società strutturalmente mobile? Faccio l'esempio di un quartiere "operaio" torinese con forte presenza socialista, ma altrettanto forte dinamismo liberale e cattolico. Nell'arco di un ventennio solo il 37% delle famiglie non si sposta mai, e la mobilità riguarda prevalentemente i giovani, i lavoratori dipendenti, gli impiegati e in maniera significativa manovali e operai. Gli operai, inoltre, hanno la più alta mobilità in uscita da Torino. È rilevante tutto ciò? Io penso di sì. La misura del tasso di "stanzialità" per collegio potrebbe aiutarci a stimare l'efficacia, la presa dell'azione di proselitismo territorialmente orientata.

Dunque, in conclusione, rimane ancora aperta una domanda: come possiamo spiegare in modo più efficace il proselitismo politico? Come integrare le indicazioni che derivano dalla caratterizzazione sociale dell'elettorato e dallo studio della sociabilità politica territoriale? Per affrontare tali nodi, sto seguendo due piste convergenti.

La prima pista mi porta a indagare meglio, più a fondo contesti specifici come i quartieri per portare alla luce il tessuto delle relazioni legato alla politica, ma spesso indipendente da essa. In pratica, ciò significa anzitutto percorrere nuovi filoni archivistici, alla ricerca di indizi su un più largo ventaglio di variabili che possono influenzare per es. il voto, individuali e/o sociali. Penso a un più intensivo uso di fonti demografiche. Bisogna precisare il profilo degli elettori, anche per approssimazioni. Età, composizione della famiglia, ciclo d'integrazione urbana, provenienza, network, sono fattori generalmente rilevanti. Per esempio: hanno un peso le relazioni che un immigrato mantiene con il paese d'origine? E la mobilità di cui ho parlato? Inoltre, è necessario ricostruire la trama delle identità di volta in volta prevalenti in un determinato contesto, che cambiano nel corso del tempo. Infine, è utile tracciare le biografie dei "militanti politici" locali (vedi Thompson) per capire come sono inseriti nel network locale. In buona sostanza, bisogna dotarsi del ricco armamentario tipicamente microstorico.

A questa prima pista ne affianco una seconda, che sintetizzo con una battuta: uscire dalla dimensione comunitaria senza perderla di vista. È evidente che quando si vota non si sceglie solo in base alle relazioni, alla presenza politica locale o ad altre variabili territorialmente caratterizzabili, elementi che pure pesano. Si tratta di ridefinire un contesto pertinente che non sia né solo il "basso" e nemmeno solo l'"alto", ma piuttosto un continuum alto-basso, piccolo-grande. In poche parole un contesto che unisca un quartiere di Torino alle vicende nazionali. Concretamente, da un lato questo vuol dire ricostruire quella catena d'interrelazioni che lega rappresentanti politici locali, semplici militanti, ai loro referenti o rappresentanti nazionali. Dall'altro, significa capire come l'ultimo anello della lunga catena di mediazione, quello del personale politico locale, si connetta con il tessuto di quartiere.

Si tratta di una ricerca in corso. Con il mio intervento ho potuto toccare solo alcuni dei problemi aperti, sui quali sarà necessario proseguire con il lavoro d'archivio e con la verifica empirica.